

LE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI

E LA PROPOSTA DELL'ON. BONGHI

I.

Allorchè si discusse la proposta di riforma della legge elettorale, sorsero parecchi a proporre che si modificasse anche la legislazione sulle incompatibilità. Si allargava, e di molto, il voto; si adottava un metodo di elezione, che l'esperienza d'altre nazioni aveva indarno condannato: bisognava provvedere ad agevolare per legge la buona composizione della Camera, usando maggior riguardo alla libertà degli elettori, ed evitando loro inutili noje e perdite di tempo.

Si era tolta dapprima al potere esecutivo la facoltà di mantenere alla Camera qualche magistrato o professore, ma specialmente di questi, che superasse il numero legale, allora l'ottavo del quinto dei deputati, cioè tredici, facendoli passare nella categoria generale. Ma poi l'on. Nicotera aveva proposta un'altra legge, della quale non si vide mai la più inopportuna, la meno conforme alla volontà del paese, ed al programma stesso della maggioranza che la proponeva. Pareva quasi che quel Parlamento, uscito dalle elezioni generali del 1876, volesse meritarsi quel titolo di *indoctum*, che gli avversari avevagli gittato addosso, per vendicare l'amarrezza della patita sconfitta, non foss'altro condannando all'ostracismo la gente, dotta per necessità d'ufficio. Si rammenterà che nella proposta originale non si ammettevano alla Camera più di cinque magistrati ed altrettanti professori, ch'era davvero una burla. Furono portati a dieci, non senza che gli onorevoli Giuseppe Mussi, Maurigi ed altri valentuomini ne muovessero fiero appunto al Governo, che aveva ceduto su questo e su altri punti. Anche il Senato avrebbe voluto temperare la legge, o fare per lo meno di tutti i funzionari compatibili una categoria unica; ma, come gli avviene sovente, non ne fece nulla e la legge passò.

Ho già avuto occasione di ricordare, in questa stessa *Rivista*, come la legge sulle incompatibilità parlamentari avesse una parte buona, di difficile od impossibile applicazione, ed una cattiva, fa-



cilissima ad applicarsi. La prima servi come di passaporto alla seconda nell' pubblica opinione; trattavasi di colpire l'affarismo, d'impedire certe bieche e indebite influenze esercitate dal Governo sull'Assemblea, di non lasciargli la facoltà di toglierne prefetti ed altri funzionari, ch'era un altro abuso ripugnante al paese; e con cotesti pretesti fu trovato meno ostico anche il limite imposto al numero ed alle categorie dei funzionari compatibili. Nè, alla prima applicazione della legge, dopo le elezioni del 1880, il paese fece gran caso degli inconvenienti ai quali essa diede luogo.

II.

Ma venne la riforma elettorale e si intimarono le nuove elezioni, che furono quelle del passato ottobre. Ne uscì un numero di funzionari come non si era veduto mai, sessantuno e precisamente ventun professori, cinque magistrati, e trentacinque altri funzionari della categoria generale. Molti più s'erano presentati candidati, specialmente della categoria dei professori, che non erano riusciti.

Ora questo fatto aveva certamente un significato. Il numero dei funzionari non poteva essere aumentato di tanto alla Camera, quando appunto la legge lo riduceva, senza una grave ragione. L'on. Zanardelli aveva già notato nella sua relazione alla legge elettorale, e lo avevano ripetuto in coro i difensori dello scrutinio di lista, che questo avrebbe reso più difficili le candidature locali. S'aggiunga che queste candidature avevano ricevuto anche un fiero colpo da un'altra legge d'incompatibilità, della quale per verità nessuno si lagna, per cui non possono essere eletti i sindaci ed i deputati provinciali. Quindi la maggior difficoltà che un uomo abbia nome e simpatia nella vasta circoscrizione che forma adesso il collegio. S'aggiunga che tra le varie parti di questo v'è un necessario contrasto, per cui si dovettero concludere quelle ibride alleanze, che furono tanto censurate nel Parlamento e fuori, ovvero pigliare candidature, le quali non avevano radice in alcuno degli antichi collegi o delle parti di essi che compongono il nuovo, ma potevano trovare in tutti simpatie e voti.

I pubblici funzionari i quali occupano i gradi superiori, che la legge reputa compatibili col mandato parlamentare, venivano per ciò ad essere messi in vista più di prima. Magistrati, professori, consiglieri di Stato, ufficiali superiori, hanno quasi tutti un nome conosciuto anche oltre il collegio, e pochi vi dimorano permanen-

temente. Godono così molte simpatie, senza mescolarsi a quelle lotte locali nelle quali molti altri deputati si gittano o sono tratti a forza, acquistando forti amicizie, ma altresì procurandosi fierissime ostilità. Il *minuit praesentia famam*, per molti di essi non trovava applicazione, chè di lontano apparivano forse maggiori. S'aggiunga, che sebbene nati quasi tutti nel collegio, non appartenevano particolarmente ad una parte di esso per interessi o per altra ragione, dimorando alla capitale, alla Corte od all'Università rispettiva.

Gli elettori avevano avuto, d'altronde, l'agio di convincersi che delle due più gravi accuse mosse contro ai deputati funzionari non era il caso di tener conto. Avevano mostrato in parecchie occasioni di essere indipendenti dal Governo nel modo il più assoluto, mentre avevano il vantaggio di conoscerne più degli altri il meccanismo; e quanto al trascurare per la Camera l'ufficio loro, gli elettori avevano notato che molti accudivano sufficientemente ad entrambi; mentre vi sono professori, magistrati, ufficiali superiori, i quali, senza essere deputati, trovano modo o pretesto di fare ancora meno di coloro che hanno cotesta scusa. Il fatto è che ne furono eletti sessantuno, ed a nessuno questo numero parve soverchio.

Gli elettori si mostrarono logici e conseguenti anche nel lasciare piuttosto fuori della Camera i magistrati. La coscienza pubblica aveva notato che, fra tutti i funzionari, questi si trovavano alla Camera veramente a disagio. Non solo si astenevano generalmente dal muovere opposizione al Governo, ma prendevano pochissima parte alle discussioni ed ai lavori parlamentari. Laonde già s'erano sollevate voci autorevoli a chiedere che non sedessero affatto alla Camera, come è loro vietato in Inghilterra, dove sono pure molto più tolleranti di noi in cotesta materia. Ne furono eletti appena quattro, perchè uno entrò di straforo, nelle elezioni complementari, e fu mantenuto soltanto per una di quelle capricciose interpretazioni delle leggi, di cui la Camera dà sovente spettacolo.

III.

La volontà del paese doveva necessariamente fare qualche impressione sulla Camera. A rigore, vedendosi davanti venti funzionari più del numero consentito dalla legge, non avrebbe dovuto aver pace fino a che il sorteggio non li avessè esclusi. Impe-

rocchè erano tenuti quasi in sospetto tutti sessanta, e parecchie coscienze timorate e miti non si credevano in possesso del loro diritto abbastanza per attendere con assiduità ai lavori parlamentari.

Già si è narrato ai lettori come procedette, a questo riguardo, il lavoro delle due Commissioni e della Camera. Il guaio, legalmente, era derivato da ciò, che il regolamento della Camera affidava alla Giunta delle elezioni l'esame di queste, ad un'altra l'enumerazione degli incompatibili ed il sorteggio dei soverchianti, e dalla necessità in cui si trova quella di mandare a compiere le inchieste elettorali alcuni dei suoi membri, anzichè delegare altri colleghi, i quali potrebbero esaurire più sollecitamente questo loro mandato.

Le elezioni erano state fatte il 29 di ottobre; la Camera si era riunita il 21 di novembre, e la Giunta per l'accertamento dei deputati impiegati presentò il suo lavoro il 19 di maggio. Era in tutta la Camera la coscienza, che la legge fosse cattiva, e pareva quasi di fare una cattiva azione applicandola. Laonde si trovarono pretesti di ogni sorta per indugiare, e intanto molti di quei sessanta lavoravano per due o per tre, entravano a far parte di moltissime Commissioni, ed acquistavano, quasi tutti, simpatie di colleghi ed affetto di amici.

Ma quando la Giunta presentò il suo rapporto, e quello ch'era indeterminato divenne certo, e si seppe che v'erano nella Camera undici professori e nove altri funzionari — essendo morto l'un d'essi e consentendosi, per una storta interpretazione della legge, ad altri cinque di occupare i posti vacanti della magistratura — in tutto venti deputati incompatibili, che non ci dovevano essere, e di tutti sessanta si lessero scritti in bell'ordine, che fu particolare fatica del relatore, l'on. Pasquali, i nomi, allora l'indugio non parve più possibile, senza offendere a dirittura la legge. Di queste offese la Camera ne aveva già un'altra sulla coscienza, gravissima, e sebbene taluno pensasse che un peccato tirava appunto l'altro e lo scusava, i più riconobbero che dover primo di chi fa le leggi è dare esempio di rispetto, anche alle cattive.

Però si trovò un altro pretesto di indugio. Erano all'ordine del giorno il sorteggio prima, poi la riforma della tariffa doganale. L'on. Genala, quasi presentisse la sorte che doveva colpire una delle vittime più illustri della incompatibilità, chiese, che essendo l'on. Luzzatti relatore della riforma, e relatore come nessun altro competente, si premettesse al sorteggio la discussione di questa.

Detto, fatto; la Camera approvò, e sebbene qualche giornale incominciasse a mormorare, il sorteggio fu messo a dormire.

Frattanto seguirono il voto del 19 maggio e la crisi. La posizione del Ministero veniva a mutare, perchè la fortissima maggioranza che gli avevano data le elezioni generali dividevasi in due parti, mettendosi al seguito dei due Ministri usciti dal Gabinetto tutti coloro che censuravano l'on. Depretis di non esser più l'interprete del pensiero della Sinistra. Facile prevedere che nei venti collegi, quanti la sorte avrebbe privato dei loro rappresentanti, sarebbesi ingaggiata una fiera battaglia tra gli amici del Gabinetto ed i suoi avversarî antichi e nuovi. Laonde, alle cause che eccitavano ad indugiare il sorteggio, se ne aggiunse un'altra; il desiderio del Ministero di allontanare quello che gli pareva un pericolo.

Per verità, poichè s'era tardato sino allora, v'era anche una ragione costituzionale punto trascurabile. I venti collegi si sarebbero convocati, come nel fatto è avvenuto, a Camera chiusa. Le elezioni loro non avrebbero perciò potuto essere convalidate prima del dicembre, e poichè una consuetudine assurda consente che gli eletti pigliano posto alla Camera nelle elezioni generali, ma nelle parziali no, nel caso di una convocazione improvvisa della Camera, od in altri, quei venti collegi avrebbero avuto menomata la loro rappresentanza. Non parliamo della mancata proclamazione, la quale, come a Siracusa priva un collegio del suo rappresentante eletto, o delle proclamazioni erronee per studio di parte, le quali, come a Pistoia, proclamano il candidato soccombente in luogo di quello che prevale, perchè a questo dovrebbero poter provvedere i tribunali e la questura.

S'aggiunga, da ultimo, che alla ripresa dei lavori parlamentari il ministero avrebbe dovuto nominare parecchi senatori, e pigliandone alcuni fra i funzionarî che siedono alla Camera, avrebbe scemata la strage loro.

IV.

Ma appunto perchè il ministero aveva cosifatto desiderio, e gli avversarî di lui erano sicuri di contrastarlo in questo, avendo la legge per essi, incominciarono una campagna nei giornali, perchè il sorteggio non fosse indugiato di più. Già era corsa la voce, che, dopo la discussione della tariffa doganale, si sarebbe invocato lo stesso riguardo usato all'on. Luzzatti, per l'on. Giolitti, re-

latore della legge sullo stato degli impiegati e di quella sui rimboschimenti; per gli on. Baratieri e Gandolfi, relatori di due bilanci, così da procedere al sorteggio nell'ultima seduta prima delle vacanze, colla segreta speranza che si compisse anche dopo. Però, ad essere giusti, non si poteva trovare alcun valido argomento per sostenere cotesta tesi; laonde fu abbandonata, e nel momento stabilito dall'ordine del giorno si procedette al sorteggio. L'apparato era tale da destare l'ilarità della Camera; ma l'ilarità venne via via scemando quando rimasero colpiti i migliori, specialmente nella categoria dei professori: così scrissero quasi tutti i giornali: io debbo fare qualche eccezione, almeno per quanto mi tocca. La Camera perdette così gli on. Sperino, Brunialti, Carnazza-Amari, Strobel, Ceneri, Carnazza-Puglisi, Messedaglia, Luzzatti, Nocito, Scolari, De Crecchio, alcuni dei quali eletti per la prima volta, altri già colpiti dalla sorte in altre occasioni. Nella categoria generale, chi badi ai rimasti, la strage fu minore assai per numero e qualità; uscirono però deputati laboriosi e simpatici, che furono gli on. Morra, Randaccio, Pozzolini, Baratieri, Mocenni, Bozzone, Serafini, Inviti, Corazzi.

Cotesto risultato fece molta impressione nella Camera, e più nel paese. Parecchi giornali dei più autorevoli invocarono senza più la riforma della legge; altri eccitarono gli elettori a protestare contro di essa, rinviando i deputati sorteggiati alla Camera, e fu chi presentò anzi formale proposta di modificarla. A qualche amico, che gliene aveva chiesta licenza prima del sorteggio, l'on. Depretis rispose, che egli era fermissimo nel non voler toccare in verun modo, per ragione o pretesto che fosse, la nostra legge elettorale.

Di tutte queste censure mi piace riferire una lettera uscita nella *Rassegna*, perchè parmi meritevole di cotesta preferenza, e riassume in modo elevato le ragioni ripetute dai più. Già nel novembre l'autore aveva trattato la questione, chiamando il sorteggio « una lotteria parlamentare, » e notando l'ingiusta equiparazione del voto di parecchie migliaia di elettori con quello di un numero molto inferiore di essi. Ed ora aggiunse: « Non notai il danno dell'esclusione possibile di deputati di competenza tanto speciale in alcune questioni, che la loro assenza, quando quelle vengano discusse alla Camera, possa considerarsi un gravissimo danno. L'urna ha voluto rammentarmi l'omissione colla insolita severità del suo responso.

« Quasi, non uno fra gli impiegati esclusi, a qualunque partito appartengano, può essere facilmente rimpiazzato nel ramo di sua

competenza; ed è ben naturale, trattandosi di illustrazioni, scientifiche delle nostre università, e di militari di grado elevato, sui quali, non i galloni, ma la fama, richiamarono l'attenzione dei loro elettori...

« Una legge che consacra esclusioni consimili non è basata sopra ragioni scientifiche, ma nasce da intemperanze di partiti — è il trionfo della mediocrità sul talento — è l'ostracismo d'Aristide. Se in Italia gli elettori avessero, come in Inghilterra, le tradizioni di un diritto esercitato da secoli e la tenacia caratteristica di quel popolo, proporrei che i collegi dei deputati esclusi li rimandassero costantemente alla Camera, malgrado i successivi annullamenti, finchè provocassero l'abrogazione o la ripresa ad esame della legge inconsulta; ma nel caso nostro credo miglior parere che il Parlamento provveda di sua propria iniziativa nella prima circostanza favorevole. »

E un altro giornale autorevole, *La Perseveranza*, così si espresse in proposito:

« Se l'elezioni che ora si facessero non potrebbero avere l'effetto di mantenere i loro eletti in possesso d'un seggio nell'assemblea, avrebbero però quello di mostrare il sentimento loro rispetto a una legge, mal concepita e mal fatta, che offende la lor libertà. Essi direbbero ch'è assurdo far leggi le quali lor tolgono il modo di mandare a rappresentarli quelli in cui hanno fiducia; quelli che tutti confessano essere tra i migliori ai quali il mandato di deputato è stato commesso dal paese. Il lor voto sarebbe un modo di esprimere, quasi direttamente, la loro opinione in un punto di legislazione che li tocca; ed il lor desiderio che questa legislazione sia mutata. Non vi è nulla d'illecito e molto di utile.

« Se gli elettori italiani dei collegi che n'hanno occasione, non solo rieleggeranno questa volta i deputati esclusi dal caso, ma persisteranno nel rieleggerli sinchè la legge non sia mutata, la legge dovrà esser mutata. Essa è già debole; e appena resiste alle obiezioni che le sono fatte da ogni parte, alle difficoltà che crea, alle molte violazioni che ha pur dovuto subire. Ancora l'urto degli elettori stessi, e cadrà. Già è stata fatta da un deputato la proposta di abrogarla. Questa proposta non potrà non essere discussa dagli uffici appena la sessione si riaprirà. I deputati rieletti saranno la miglior ragione per farla accogliere sollecitamente. »

Molti collegi non furono sordi a cotesti eccitamenti. Si aggiungeva la strettezza del tempo, che rendeva difficile la scelta di un

candidato, in collegi così ampî, quando nessuno vi aveva pensato prima, essendo arrivato il sorteggio imprevisto, per quanto aspettato. Ed altre considerazioni ancora si aggiunsero, per cui parecchi dei sorteggiati vennero ripresentati dagli amici loro o dal partito che li aveva scelti nell'ottobre. Alcuni furono senza più abbandonati, altri ricusarono di ritentare la prova, per la speranza di passare a vita più tranquilla nell'altra Camera, o per altre ragioni.

A questo modo furono rieletti quasi senza contrasto gli onorevoli Luzzatti, Baratieri, Morra, Pozzolini; lo furono, sebbene vivamente contrastati, gli onorevoli Brunialti, Mocenni, Nocito, Randaccio, quest'ultimo in ballottaggio. E se cadde l'on. Ceneri, venne in sua vece eletto a Bologna il Panzacchi, incompatibile al pari di lui, se non più. Così tutti i partiti mostrarono di reputare cattiva la legge, e si mostrarono propensi a modificarla. Che anzi alcuni dei loro uomini più autorevoli, come l'on. Minghetti, assunsero l'impegno formale di adoperarvi ogni lor possa.

Il pensiero espresso dagli elettori di questi collegi, e sono intorno a trentamila voti unanimi in cotesto sentimento, parrà chiaro a chiunque ed autorevole così da imporsi alla Camera.

« Gli elettori di questi collegi hanno voluto dire — giova ripeterlo colla *Perseveranza* — che non vedevano la ragione perchè si legasse con una legge bizzarra la loro scelta, mentre d'altro lato con un'altra legge s'è tanto allargato l'ambiente elettorale. Nè, come è parso ad alcuni, non c'è nulla che offenda la legge delle incompatibilità in questo loro pensiero. Sta bene che fino a quando una legge esiste, s'ha da rispettare; è per questo che noi abbiamo insistito affinchè il sorteggio dei deputati, che non potevano più rimanere nella Camera in forza di quella legge, si effettuasse. Ma il far rispettare cotesta legge tocca alla Camera, non agli elettori; questi sono liberi di scegliere quei candidati che paiono loro più adatti a rappresentarli, ma non tolgono con ciò alla Camera nè la facoltà, nè l'obbligo di applicare la legge delle incompatibilità finchè esiste. Tutt' al più cotesta loro persistenza a scegliere candidati che sanno non poter entrare se non condizionatamente nella Camera, sarà un avvertimento per i legislatori che per avventura la legge che hanno fatta non sia buona, e debba essere, quando che sia, emendata. »

V.

La proposta dell'on. Bonghi parrà a molti la più ragionevole e pratica di quante furono messe innanzi; è la proposta di un uomo,

che conosce non solo le necessità del nostro sistema parlamentare, ma ne apprezza le difficoltà.

Contiene tre parti, le quali non hanno necessario legame tra loro, così che se una di esse al Governo od alla maggioranza non andasse a verso, potrebbero essere approvate l'altre due, e persino una sola, che sarebbe sempre un beneficio procurato al paese, un atto d'ossequio alla volontà che ha manifestata.

Colla prima proposta il numero dei funzionari che possono sedere alla Camera è portato da 40 a 60; colla seconda si sopprimono le categorie loro, mettendoli tutti in una categoria unica; colla terza è data facoltà a coloro che fossero eletti oltre a questo numero e venissero sorteggiati, di chiedere l'aspettativa, per quel tempo che loro piaccia.

Il numero legale dei funzionari compatibili fu per sedici anni nel Parlamento nostro di uno su cinque deputati, ed era perciò salito dopo l'annessione di Roma a 102. Non fu raggiunto mai, e nemmeno avvicinato, mentre nell'antico Piemonte venne superata una o due volte la maggior proporzione consentita allora del quarto. Il che trova facile spiegazione nel nostro stesso progresso politico, per cui, mentre in Piemonte pochi erano gli uomini i quali, fuor dei pubblici uffici, si trovassero in grado di pigliar parte utile ai lavori parlamentari, diffondendosi l'educazione politica e la pratica della vita pubblica, questo numero cresce, rendendo sempre meno dannosa alla Camera la mancanza di funzionari, i quali vi rechino competenze speciali. Più d'uno avrà notato come ciò sia avvenuto specialmente in questa legislatura, dove i Guicciardini, i Prinetti, i Vigoni, i Cavallini, i Di San Giuliano, gli Arnaboldi, i Lucca, i Franchetti, i Frola, gli Alimena ed altri giovani egregi recarono studi e competenze speciali, come una volta rado si trovavano fuor di coloro che avevano quasi il dovere d'esservi esperti.

Consentiamo adunque nel ritenere oggi soverchio quel numero di 102 funzionari alla Camera, e siamo convinti che tra qualche anno potrà bastare anche lo ammetterne soli quaranta, come ha fatto la legge del 1877. Ma oggi non basta; oggi quel numero è insufficiente ai bisogni del Parlamento ed alla volontà del paese, mentre l'esperienza di molte legislature ha mostrato che i funzionari eletti oscillano sempre intorno ai 60. Nella legislatura passata furono alquanti meno; in questa raggiunsero appunto cotesto numero, ed il sorteggio sarebbe stato risparmiato.

La questione non è di quelle che possano essere decise altrimenti che tenendo conto appunto della volontà del paese e delle

convenienze del Parlamento. Sessanta funzionari non debbono sembrar troppi dove siedono centosessanta e più avvocati, e quasi duecento altri deputati appartengono alle classi più agiate della società. Quei funzionari sono venuti su quasi tutti dalle classi meno agiate, e possono socialmente ascrivere tra i pochissimi deputati democratici che siedono al Parlamento. Conoscono forse meglio i bisogni del paese, e poichè devono essi lavorare per vivere, tutelano anche meglio gli interessi del lavoro. Sono candidati più facili, e sarebbe gran fortuna se rimanesse margine a sceglierne alcuno specialmente nelle elezioni parziali, dove appunto la scelta riesce molto più difficile.

È vero che i funzionari che siedono alla Camera non ne godono generalmente le simpatie, specie i professori. Nuocciono loro appunto le qualità per le quali il paese e la legge li reputano compatibili, le speciali competenze, l'attività, la facile parola; s'invidia soprattutto, nè, siamo giusti, a torto, il loro stipendio, l'agevolezza che hanno di mantenersi con quello a Roma trascurando, come fanno molti, l'ufficio loro, mentre altri, lasciando i propri, ne subiscono insieme una perdita ed una spesa.

Ma non giova ripetere le ragioni le quali rendono necessaria la presenza d'un certo numero di funzionari alla Camera. Potrà trovarsi un temperamento allorquando i deputati saranno compensati del lavoro che prestano; frattanto uno solo se ne potrebbe suggerire, la minor durata dei lavori parlamentari, ed una più intelligente direzione loro. Se non consumassero più di tre o quattro mesi l'anno, quanti sarebbero più che sufficienti, tutti i funzionari che siedono alla Camera potrebbero guadagnarsi lo stipendio che percepiscono, come fanno generalmente quelli che tengono ufficio in Roma. A questo modo sarebbe vinta l'obiezione maggiore, ch'è dell'altra, fondata sulla pretesa dipendenza di questi funzionari dal Governo, non è il caso di tener conto. I professori, specialmente, sono tanto indipendenti dal Governo, che non vi è deputato alla Camera, non vi è cittadino che possa esserlo in maggior misura: fin troppo.

VI.

Un'altra proposta saggia e meditata è quella di abolire le categorie. Non hanno più ragione di essere. Basta un po' di rigore nell'applicazione della legge, escludendo, come ho scritto altravolta qui, coloro che tengono uffici, anche secondarii, per i quali di-

pendono dal potere esecutivo, ovvero esercitano influenze sugli elettori, che non possono avere gli altri candidati. Direttori generali, professori che tengano incarichi di qualsiasi specie oltre alla cattedra, militari che percepiscano altri assegni od abbiano specialissimi uffici, dovrebbero essere ineleggibili tutti, anche perchè i due uffici che hanno sono già assai meno compatibili dell'unico loro.

Ma categorie speciali no. Sono state fatte in Piemonte, per una necessità venuta meno del tutto. Allora, come si è detto, i funzionari potevano essere il quarto della Camera, e lo furono spesso. Laonde avvenne che fossero nominati tutti i magistrati d'una Corte e la maggior parte dei professori di una università, sì che questa e quella per poco non si dovettero chiudere. Fu uno scandalo, e ne derivò quello spedito delle due sotto-categorie, per cui il numero dei magistrati e dei professori riuscì limitato molto più di quello degli altri funzionari.

Ma oggi, in luogo di una sola università grande e tre minori, ne abbiamo insieme ventuna, e le Corti sono assai più numerose. Non è possibile che si rinnovi l'inconveniente deplorato in Piemonte, e che fu la ragione della legge. D'altronde, le sotto-categorie danno luogo a questioni delicate, che la Camera risolve a ragione di simpatia, piuttosto che di legge. È stato ammesso che i funzionari della categoria generale usurpino le speciali, ed altre questioni delicate potrebbero sorgere e sorgeranno a proposito delle diverse elezioni di deputati incompatibili, fatte o che si faranno durante le vacanze.

D'altra parte non par serio dire agli elettori: — Dovete sceglierne tanti di una categoria e tanti dell'altra, non più, nè meno. Sono impacci senza scusa. Se nel paese si agitano grosse questioni militari o navali, gli elettori manderanno alla Camera di preferenza militari e marinai, che le trattino con competenza ed a modo; se questioni di pubblico insegnamento, come le molte e gravi che restano a risolvere, gli elettori manderanno professori. Se il numero totale sovrabbonderà, provvederà la sorte, la quale, per quanto bizzarra, non colpirà tutti quelli di una categoria a vantaggio delle altre.

La legge sarà molto più semplice, nè darà luogo alle controversie che abbiamo accennate. Gli elettori sapranno subito se un funzionario può essere eletto, o pur no, ed anche il compito della Giunta per l'accertamento correrà più facile. Qui però insisto perchè questa Giunta venga abolita, e tutto il lavoro si affidi a

quella delle elezioni. Allora la Giunta delle elezioni convaliderà innanzi tutto le elezioni dei deputati impiegati, farà eseguire subito, se è necessario, qualche inchiesta sulle medesime, non da deputati che ne fanno parte, ma da uno di essi, con due o quattro altri, i quali possano accingervisi subito; e così i funzionari soverchianti quel numero di sessanta potranno subito venire esclusi dalla Camera, non rimanervi mesi e mesi, perturbando poi colla uscita loro tutto il lavoro parlamentare.

VII.

E qui si parrà a tutti la convenienza della terza proposta. Se gli elettori manderanno alla Camera più di sessanta funzionari, quei soverchi, che saranno esclusi a sorte, potranno chiedere l'aspettativa con effetto dal giorno della loro elezione e rimanere alla Camera.

Per l'art. 82 della legge elettorale, che da quella del 1860 passò immutato nella legge del 1882, « ogni funzionario e impiegato regio in aspettativa è assimilato a quelli in attività. » Secondo la legge 11 ottobre 1863 gli impiegati possono uscire dal servizio attivo ottenendo la disponibilità o l'aspettativa. Sono collocati in disponibilità per soppressione d'ufficio o per riduzione di ruoli; in aspettativa per causa d'infermità o per motivi di famiglia. La disponibilità non può durare più di due anni, e ad essa, come all'aspettativa per ragioni di salute, va assegnata la metà dello stipendio. L'aspettativa per motivi di famiglia non può superare l'anno e porta la sospensione dello stipendio.

Sebbene la legge elettorale del 1848 fosse identica alla vigente a questo riguardo, era prevalsa nella Camera subalpina una giurisprudenza molto più ragionevole ed opportuna. Se per l'aspettativa competeva al funzionario una retribuzione, egli rimaneva incompatibile; ma se nulla percepiva, sia per avervi rinunciato, sia per altra ragione, la sua elezione veniva convalidata. Così l'on. Mancini rimase per cinque anni professore e deputato rinunciando allo stipendio; ed a questo modo furono convalidate le elezioni degli on. Fagnani a Garlasco (3 febbraio 1850), Bellono a Ivrea (14 dicembre 1850), Arnulfo a Biella (14 gennaio 1854), Malmusi a Modena I (1 giugno 1860), Boggio a Valenza (5 dicembre 1860), Nicola Fabrizi a Trapani (4 ottobre 1860) ed altre parecchie. Ma dopo il 1860 la Camera ritenne, che soltanto coloro che godono una pensione di riposo non potessero essere compresi nel novero dei funzionari.

Non vediamo però quali ostacoli dovrebbe trovare una proposta la quale ha a favor suo la costante giurisprudenza del Parlamento subalpino. Che anzi ci sembra questa la sola che non dovrebbe trovare opposizione, come quella che potrebbe essere accolta dalla Camera senza alcuna modificazione di legge. Se l'on. Depretis ha tanta paura di toccare la legislazione elettorale, la quale si è pur mostrata alla prova non priva di difetti, e di alcuni che dovranno essere prontamente corretti, ben potrebbe consentire, che l'antica giurisprudenza parlamentare subalpina fosse richiamata in vigore.

E in verità, quando il funzionario eletto chiegga l'aspettativa, le ragioni della sua incompatibilità scompaiono tutte. Non dipende affatto dal potere esecutivo, perchè dall'ufficio suo è inamovibile e non percepisce stipendio; e può abbandonare l'insegnamento, il foro, la milizia, mentre collo stipendio suo lo Stato paga chi degnamente lo supplisca. La perdita alla quale il funzionario dovrà esporsi per rimanere deputato non sarà grave, restandogli libera buona parte del suo tempo, per guadagnare altrimenti di che vivere, se ne ha bisogno. Che se a questo non si sentirà adatto, lascerà la deputazione per l'ufficio suo.

La sola difficoltà, quella della influenza che il Governo eserciterebbe su cotesti funzionari in aspettativa, chiamando uno piuttosto che l'altro ad occupare i posti che si rendessero vacanti, potrebbe essere rimossa di leggieri, e nel modo il più rigoroso. Mettiamo che si fossero eletti 65 funzionari, e ne fossero stati sorteggiati cinque. Chiedono l'aspettativa e restano deputati. Si fa vacante un posto tra i sessanta rimessi nell'urna ed ha diritto di occuparlo l'ultimo che è stato sorteggiato, e dopo di lui il penultimo occuperà il secondo, ripigliando successivamente il loro stipendio. I funzionari compatibili potrebbero essere sempre eletti, anche a numero completo, ottenendo prima l'aspettativa.

La volontà degli elettori sarebbe così interamente libera, senza offesa di alcuna convenienza parlamentare. E si eviterebbe di convocare i collegi con troppa frequenza, che è pure un grave inconveniente ed una mancanza di riguardo al corpo elettorale. Questo riguardo il Ministero non ha mostrato d'averlo affatto, e lo dico a costo di essere censurato di ripetere l'orazione *pro domo*. Togliendo dalla categoria generale, e da quella dei professori tre o quattro senatori, il Ministero avrebbe assicurata la validità iniziale di tutte le rielezioni dei sorteggiati che seguirono, mentre è dubbio se questa sarà ammessa dalla Camera. E riconvocare collegi vasti, come lo scrutinio di lista ci ha procurati, è una cosa

seria, seria per la spesa, più seria perchè, salvo casi speciali, è causa di apatia e di indifferenza crescente per la vita pubblica. Quanto meno gli elettori si disturbano senza ragione, e tanto maggior beneficio ne deriva alle istituzioni parlamentari.

Concludendo, la proposta messa innanzi dall'on. Bonghi ci pare tutta buona, meditata, conforme ai desideri del paese, degna di essere approvata. Il numero di 60 funzionari non può parere soverchio a chiunque pensi che era già di 102, e il salto fatto discendendo a 40 doveva riuscire troppo forte per gli elettori. La soppressione delle categorie trova una ragione nella cessazione delle cause che le suggerirono, e gioverebbe a semplificare la legge e il compito degli elettori e della Camera. La facoltà data ai funzionari sorteggiati di chiedere l'aspettativa, colle cautele suggerite, sarebbe rimedio facile, opportuno, e che potrebbe anche stare da sè. Il che ci pare davvero il minimo che la Camera debba concedere al paese sin dalle prime sedute, se essa non dimentica il primo ufficio suo, il suo massimo dovere, quello di essere l'interprete fida e costante della volontà nazionale.

ATTILIO BRUNIALTI.